Agenti armati di Kalashnikov hanno circondato tre quartieri della città roccaforte degli integralisti

Ore di sanguinosa battaglia 12 morti, centinaia i feriti Ucciso un capo della «Jamaa» accusato dei recenti attentati

Un poliziotto egiziano controlla un bus turistico; a sinistra, reparti antisommossa presidiano una strada del Cairo; in basso, alcuni integralisti islamici imprigionati

Mubarak espugna Assiut Assalto ai bunker islamici

Assiut, roccaforte islamica, è stata ieri al centro di una furiosa battaglia tra le forze antisommossa egiziane e militanti dell'organizzazione integralista «Jamaa islamiya». Il bilancio ufficiale è di dodici morti, tra i quali Ahmad Zaki, ritenuto il capo dell'ala militare della «Jamaa». Centinaia gli arrestati. Immediata la risposta degli integralisti: «Colpiremo senza pietà il regime nel cuore del Cairo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'Egitto è ormai sulla soglia della guerra civile. La cronaca quotidiana del più grande Stato arabo del Medio Oriente assomiglia sempre più a un «bollettino dal fronte»: attentati effettivamente realizzati, attentati minacciati, stragi sfiorate, «inviti armati» agli operatori stranieri ad abbandonare al più presto il Paese. Il tutto firmato dagli oltranzisti islamici.

La risposta delle autorità governative è solo una: reprimere con ogni mezzo i «guerrieri di Allah». Ogni sospetto di terrorismo è giudicato da un tribunale militare e rischia la pena di morte in base alla legge varata all'indomani dell'uccisione del presidente Sadat, nell'ottobre '81, e mai abrogata. Insomma, l'Egitto come l'Algeria. La risoluzione del braccio di ferro tra il regime moderato del presidente Mubarak e gli integralisti islamici della «Jamaa islamiya» è ormai affidata alla forza delle armi. Margini per un compromesso politico si assottigliano di giorno in giorno, sino a scomparire. Epicentro del confronto armato è Assiut, la roccaforte dell'integralismo islamico, 380 chilometri a sud del Cairo. E ieri Assiut ha vissuto uno dei giorni più sanguinosi della sua storia. Gli scontri iniziati nella notte di martedì sono terminati solo verso le 12 di ieri, quando le forze di polizia sono riuscite ad uccidere Ahmad Zaki, 25 anni, ritenuto uno dei massimi leader dell'organizzazione integralista clandestina.

Secondo la polizia Zaki è responsabile della maggior parte degli attentati ai turisti occidentali e ad esponenti della comunità copta avvenuti nell'ultimo anno. Il capo dell'ala militare della «Jamaa islamiya» – che il tre marzo scorso avrebbe ucciso anche un ufficiale impegnato nella lotta al terrorismo e il figlio di otto anni – ha resistito per diverse ore all'assedio di 350 agenti armati di kalashnikov e granate che avevano circondato tre quartieri di Assiut a caccia dei «pianificatori degli attentati». Solo dopo dieci ore d'intensi combattimenti le forze governative hanno avuto la meglio sugli oltranzisti. Il bilancio ufficiale parla di dieci morti tra le file degli integralisti, tra i quali Ahmad Zaki, e due in quelle della polizia. I feriti sarebbero una ventina, almeno cento gli arrestati.

La «Jamaa» non ha fatto attendere la sua risposta, affidata, per il momento, ad un minaccioso messaggio: «Il Cairo sarà il luogo della vendetta e della punizione contro una barbara escalation repressiva, e la punizione è una politica legittima e irreversibile», recita il comunicato, che prosegue con un avvertimento: «Se l'ingiusto assedio della regione tra Al Badari e Assiut non verrà tolto, colpiremo il regime nel cuore della capitale». E che queste non siano minacce a vuoto è confermato dalla rivendicazione dell'attentato di martedì davanti al museo egizio che solo per un caso non ha provocato una strage.

Il Cairo appare ormai una città in stato di assedio, la paura di nuovi attentati ha modificato profondamente abitudini e tempi di vita della popolazione, i caffè e i musei del centro, bersaglio degli ultimi attentati degli integralisti, sono semi vuoti e presidiati giorno e notte dai militari delle squadre speciali antisommossa. A nulla sembrano servire le rassicurazioni delle massime autorità politiche e militari del Paese. Anche ieri il presidente Mubarak ha fatto la sua comparsa in televisione per dire che le operazioni terroristiche in Egitto sono «atti di routine come quelli che avvengono in molte regioni del mondo», assicurando che «le ondate di attentati stanno per sparire». Ma negli ambienti politici e diplomatici del Cairo sono in pochi a crederli. Perchè lo scontro in atto è ormai irriducibile, senza esclusione di colpi, la cui posta in gioco è il potere. Una conferma viene dalla lucida analisi di Mohammed Said Al Ashrawi, uno dei più alti magistrati del Cairo e studioso dell'Islam: «I fondamentalisti – spiega – si battono per il potere. Per questo vengono sostenuti militarmente da potenze arabe straniere. La "Jamaa" piega il Corano, lo adatta strumentalmente alle sue esigenze strategiche: gli integralisti fanno politica, non predicano la religione». E in nome del potere (islamico) i leader integralisti hanno ieri rivolto l'ultimo appello ai «seguaci della Jamaa in tutto il Paese». L'ordine non si presta ad equivoci di sorta: «Sferrate colpi duri al regime nel quadro della giusta punizione e della legittima difesa». L'Egitto si appresta a vivere nuovi giorni di paura. Più di una previsione è, purtroppo, una certezza.

Srebrenica affamata

Ogni notte scoppiano risse per il possesso del cibo paracadutato

SARAJEVO. Violente risse e sparatorie si scatenano ogni notte a Srbrenica, la località musulmana della Bosnia orientale assediata dai serbi, tra gli abitanti affamati che si contendono con ogni mezzo il cibo paracadutato dagli aerei americani. Lo ha riferito un funzinario dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, Larry Hollingworth, che si è trovato, nei giorni scorsi, a Srbrenica con il generale francese Philippe Morillon, comandante della forza di pace delle Nazioni Unite in Bosnia.

In un collegamento radio con Sarajevo, Hollingworth ha detto d'aver appreso dai medici dell'ospedale di Srbrenica che ogni notte circa quattro persone muoiono nella lotta per impossessarsi del cibo, su un totale di circa venti decessi segnalati quotidianamente nella località assediata.

In un'intervista alla televisione «France 3», lo stesso generale Morillon ha affermato che «soltanto i più forti» tra gli abitanti di Srbrenica «possono andare sulle montagne a raccogliere i pacchi alimentari. I più deboli- ha aggiunto l'alto ufficiale francese- non hanno niente».

Altri ufficiali dell'Onu hanno descritto con particolari scioccanti le condizioni di vita degli abitanti di Srbrenica dove centinaia di persone dormono all'aperto, bruciando qualsiasi cosa per scaldarsi e si nutrono con una poltiglia fatta di involucri di granoturco, germogli e bacche.

Intanto i rappresentanti militari delle tre parti in conflitto e della forza di pace dell'Onu in Bosnia si sono incontrati all'aeroporto di Sarajevo per una «importante riunione». Lo ha reso noto lo stesso generale Philippe Morillon in un colloquio radio con l'Afp.

Colloqui a Pechino tra rappresentanti dei governi di Washington e di Pyongyang
Domani terminano le esercitazioni militari congiunte tra forze americane e sudcoreane

Clinton bussa in Cina per la Corea

Contatti sono in corso a Pechino tra emissari di Washington e Pyongyang per trovare una via d'uscita alla grave crisi esplosa col ritiro della Corea del Nord dall'accordo sulla non proliferazione nucleare. Domani termineranno le manovre militari Team spirit, che il regime di Kim Il Sung ha duramente condannato. E questo potrebbe togliere un ulteriore ostacolo sulla via del dialogo. Ma la tensione resta alta.

SEUL. Resta alta la tensione nella penisola coreana dopo che il Nord si è ritirato dal trattato di non proliferazione nucleare ed ha dichiarato lo stato di semi-guerra. Pyongyang si è detta ieri pronta ad «annientare» coloro che l'attaccheranno.

E tuttavia nelle ultime ventiquattr'ore ci sono stati alcuni importanti segnali di distensione. Gli Stati Uniti hanno affermato di essere pronti a riprendere i contatti con la Corea del nord, e la Cina si è offerta come intermediaria, a quanto riferisce l'agenzia Yonhap. Fonti Usa hanno detto anzi che un primo contatto è già avvenuto fra funzionari delle rispettive ambasciate nella capitale cinese.

Pyongyang ha dichiarato la propria disponibilità ad un dialogo soltanto dopo che si saranno concluse le manovre congiunte tra forze armate americane e sudcoreane «Team Spirit». Ma questo non dovrebbe rappresentare una difficoltà perché alla fine delle esercitazioni manca soltanto un giorno.

Positivo anche il fatto che in Corea del nord, nonostante lo stato dichiarato di «semi guerra», i satelliti americani e i centri di spionaggio della Corea del sud non abbiano riscontrato in questi giorni movimenti militari insoliti.

Tra i vari possibili scenari che potrebbero delinearsi nel prossimo futuro, uno, è il deferimento della Corea del nord al Consiglio di sicurezza dell'Onu per l'imposizione di sanzioni analoghe a quelle inflitte all'Irak.

Così potrebbero andare le cose se Pyongyang persistesse nel suo atteggiamento, affermano fonti del ministero della Difesa di Tokyo. La diplomazia giapponese vedrebbe comunque nelle ultime decisioni nordcoreane una manovra diversiva per guadagnare tempo nella costruzione di armi atomiche.

Stando ai calcoli dell'International peace research institute di Stoccolma (Sipri), Pyongyang avrebbe uranio sufficiente per produrre entro il 1995 da quattro a sette bombe atomiche. L'altro giorno il ministro della Difesa sudcoreano Kwon Young Hae ha affermato che la Corea del nord dispone già di detonatori nucleari e di missili capaci di trasportare armi nucleari. Il ministro ha denunciato anche il pericolo rappresentato dalle armi chimiche e biochimiche nordcoreane e soprattutto dei missili Rodong-1 (mille chilometri di gittata) e dello Scud-X (1500 chilometri di gittata) che è in preparazione.

Tuttavia gli osservatori giapponesi non escludono un altro meno preoccupante scenario, anche se lo giudicano meno probabile: Kim Jong Il, figlio ed erede designato del presidente nordcoreano Kim Il Sung, potrebbe fare presto marcia indietro ritenendo di avere già ottenuto ciò che voleva.

L'annuncio potrebbe essere dato domani quando termineranno le manovre Team spirit, oppure il 25 marzo quando scadrà il tempo concesso dall'Aiea (Agenzia atomica internazionale con sede a Vienna) per accettare le ispezioni. Kim Jong Il avrebbe infatti comunque realizzato alcuni obiettivi non trascurabili, fra cui il ricompattamento della popolazione e dell'esercito del Nord dietro la sua leadership, e la promessa che non ci sarebbero più manovre «Team spirit».

Quest'ultima garanzia, secondo il quotidiano di Seul, Hankook Ilbo, potrebbe essere fornita dal governo sudcoreano domani stesso in cambio della «resa» di Pyongyang di fronte alle richieste Aiea di ispezioni internazionali sugli impianti nucleari nordcoreani.

Ennesima contro-ricostruzione di uno dei rapimenti più famosi

«Fu un tragico scherzo del padre a uccidere il piccolo Lindbergh»

NEW YORK. L'aviatore Charles Lindbergh fu l'unico vero responsabile della morte di suo figlio, il piccolo Charles junior, nel marzo 1932. Il presunto rapitore ed assassino del bambino, Bruno Richard Hauptmann, giustiziato nel 1936, era innocente, ma Lindbergh non fece nulla per salvarlo. È la teoria avanzata in un nuovo libro («Il delitto del secolo: l'inganno del rapimento Lindbergh») che sarà in libreria la prossima settimana. Ne sono autori Gregory Ahlgren, un penalista di Manchester (New Hampshire) e Stephen Monier, capo della polizia di Goffstown.

Il clamoroso caso che coinvolse il figlio del primo uomo a compiere la trasvolata atlantica, secondo Ahlgren e Monier, fu risolto con l'esecuzione di un innocente. Il piccolo Charles (aveva 20 mesi all'epoca della disgrazia) rimase infatti vittima di «una sorta di scherzo» orchestrato dal padre piuttosto che di un rapimento che sconvolse il mondo.. Quella sera del primo marzo 1932 - afferma il libro - la casa della famiglia Lindbergh nel New Jersey fu teatro di un tragico incidente. Charles Lindbergh mise una scala a pioli di fronte alla finestra della stanza dove Charles jr. stava dormendo: poi, mentre stava scendendo con il bambino in braccio, un imprevisto provocò la morte del piccolo. Preso dal panico, l'aviatore portò il corpo del figlioletto nella zona di Mount Rose, dove fu ritrovato dieci settimane dopo.

In un'intervista concessa al «Boston Globe», gli autori del libro dichiarano di aver voluto «ristabilire la verità» sul caso. «Lindbergh - sottolinea Ahlgren - aveva alle spalle una lunga storia di scherzi crudeli. Due mesi prima della morte del piccolo, lo aveva chiuso in un armadio per spaventare sua moglie». Proprio Anne Morrow Lindbergh, in una lettera scritta alla suocera subito dopo la scomparsa del bambino, disse che «il suo primo pensiero era stato che si trattasse di uno dei soliti scherzi di Charles».

Ahlgren e Monier contestano anche le conclusioni del processo che portò alla condanna di Hauptmann. «Un testimone nel dibattimento, Ben Lupica di 17 anni - ricordano -affermò di aver visto quella sera un'automobile con all'interno una scala a pioli». «Lupica -sottolineano i due autori - disse che il guidatore era un bianco, ma questa era l'unica rassomiglianza con l'imputato Hauptmann che egli era in grado di confermare». Jim Fisher, un ex-agente dell'Fbi che ha scritto nel 1987 un libro sul caso Lindbergh, ha demolito la teoria di Ahlgren e Monier: «Roba vecchia; il delitto Lindbergh è come l'assassinio di Kennedy. Ne esistono almento cento ricostruzioni. Le prove erano tutte contro Hauptmann, nonostante questi abbia fino all'ultimo protestato la propria innocenza».

Una manifestante omosessuale arrestata ieri a New York

New York

Protesta gay sulla Quinta 135 arresti

NEW YORK. Centotrentacinque omosessuali irlandesi sono stati arrestati, ieri a New York, mentre stavano manifestando, sotto una pioggia incessante, contro la loro esclusione dalle celebrazioni per la festa di San Patrizio. L'Anciente order of hiberians (cattolici irlandesi) che organizza, come ogni anno, la sfilata ufficiale sulla Quinta strada, aveva infatti proibito a gay e lesbiche di essere rappresentati. Gli omosessuali, raggiunti anche dal divieto della polizia a svolgere una loro manifestazione, si sono dati appuntamento all'angolo tra la Quinta e la Quarantaduesima strada, tentando di marciare verso la linea di partenza della parata. Ma sono stati bloccati dalla polizia.

lettere

«Il decreto sulla droga e l'intervista di Taradash»

Caro direttore,
l'intervista di sabato su *l'Unità*, di Marco Taradash a proposito del decreto sulla droga, merita qualche precisazione. 1) Non è esatto affermare genericamente che il Parlamento non è stato in grado di convertire il decreto, perché «non è in grado di approvare alcunché...». Nello specifico è stata la maggioranza a frenare, bloccare, impedire il voto (i senatori dc, così come i deputati – spalleggiati da parlamentari di altri gruppi –, hanno addirittura raccolto le firme per stralciare dal decreto la parte relativa alla modifica della Jervolino-Vassalli); ci sono responsabilità da individuare con nome e cognome. 2) Non riusciamo proprio a capire tutto questo «gran coraggio» che Taradash scopre in Amato. Se avesse veramente creduto nel decreto e voluto che fosse convertito in legge (e non restare operante soltanto per 60 giorni), doveva venire in Senato o mandare uno dei tanti ministri che avevano approvato il provvedimento al Consiglio dei ministri, a difenderlo in commissione a Palazzo Madama. Il governo, invece, è stato di una latitanza unica. Per tutti i quasi due mesi non una parola, non un gesto a difesa del decreto e per sollecitarne l'iter. 3) L'esponente antiproibizionista esulta perché il decreto non è stato convertito e perché il governo non lo ha reiterato. Contemporaneamente si rammarica e protesta perché non è stato convertito quello per i detenuti malati di Aids. È sfuggito a Taradash che era lo stesso decreto? Conclusione: Amato ha voluto il decreto per dare un contentino a Pannella come contropartita al suo sostegno in Parlamento, già sicuro che potenti forze dc (e non pochi del suo partito) lo avrebbero stoppato alle Camere. Due piccioni con una fava. È sicuro Taradash che la caduta del decreto aiuterà il referendum? O non accadrà il contrario?

Nedo Canetti
Ufficio stampa Pds Senato

Giuliana Del Bufalo: «Al Tg2 c'è molto di più»

Caro direttore,
ho letto sull'Unità un singolare raccontino sul Tg2 dal quale emerge un giornale nel quale «lavorano» una ventina di persone impegnate esclusivamente a dir male l'uno dell'altro, a tramare, a tirare trappole e dire scemenze. Tutto ciò accade ovviamente, come ovunque, ma quel che non si dice (perché non fa notizia) è che al Tg2 ci sono 150 giornalisti che lavorano da mattina a notte, che realizzano 6 edizioni di questo giornale, che pensano, soffrono, sbagliano, si interrogano e si danno persino qualche risposta, sugli errori fatti, su quello che di buono va salvato su quanto di meglio si potrà fare. Non mi intratterrò a lungo sull'evidente piacere che il giovane collega prova nel registrare alcune male parole – come «travestito» – dette da donne ad altre donne. Storia vecchia e sciocca, la subalternità delle donne è antica, il percorso per affrancarsene duro e difficile, per qualcuna ahimè impossibile, ma inzupparci il pane è segno di pochezza di idee e di argomenti. Eppure son tante le cose sulle quali potremmo e dovremmo ragionare, magari insieme se un giorno o l'altro smettessimo di insultarci. Con amicizia.

Giuliana Del Bufalo
Roma

«Non insulti ma soltanto giudizi critici»

Carissimo Maurizio Fortuna,
nell'articolo apparso sull'Unità il 15-3-93, dal titolo «Viaggio in un Tg al di sotto di ogni sospetto», nel quale veniamo definite «dubbiose», hai compiuto delle estrapolazioni che desideriamo correggere. Nel nostro lungo e complesso colloquio hai infatti parlato dei nostri rapporti con la vice-direttrice Giuliana Del Bufalo che sarebbe una nostra «nemica storica». Ti abbiamo spiegato che, al contrario, quando l'allora segretaria della Fnsi venne al Tg2, un cospicuo gruppo del coordinamento donne giornaliste Rai la appoggiò, superando ogni schema politico, perché considerava l'ingresso di una donna ai vertici del telegiornale un fatto innovativo e positivo. Dicemmo allora, comunque, che non firmavamo cambiali in bianco. Siamo state deluse dal comportamento della Del Bufalo, nell'esercizio del suo potere, in quanto ha usato metodi che, secondo un linguaggio forse vetero-femminista, giudichiamo di tipo maschile. E così via. Farci affermare che consideriamo la Del Bufalo un «travestito» significa tradurre un giudizio critico in un insulto. Ciò non era assolutamente nelle nostre intenzioni; non aiuta nessuno; e soprattutto non favorisce quel processo di rinnovamento e di confronto libero ed aperto che vogliamo sia la regola di un nuovo Tg2. Grazie.

Marisa Trombetta
Bimba Demaria
Roma

Gianni Italia: «Non dovevate pubblicare quella telefonata»

Egregio direttore,
la pubblicazione sul tuo giornale di sabato 13 marzo di un articolo a firma di Michele Costa con la trascrizione di parte di una conversazione telefonica, ricavata da un nastro registrato e attribuita dallo stesso Costa ad un colloquio tra un dirigente Fiat ed un non precisato sindacalista, non ha nulla a che vedere con il diritto-dovere dell'informazione ma è un grave fatto di malcostume giornalistico. L'uso scandalistico di una documentazione carpita in maniera illegale senza procedere all'accertamento dei fatti, al solo scopo di colpire i sindacati «non amici», gettando su di essi il sospetto di malafede nei rapporti intersindacali, è stata una scelta che si qualifica da sola. Ed è certamente in antitesi con le dichiarate aperture per un dialogo con le forze progressiste che il tuo giornale vuol sostenere. Che poi tutto si sia dimostrato una montatura, come ha spiegato la Fiom piemontese ieri (15 marzo, ndr), è la conferma dell'uso politico che si è voluto fare della «notizia». Peraltro, anche l'articolo di oggi (16 marzo, ndr) dello stesso Costa non chiarisce i termini della questione, anzi prosegue nella provocazione. Il metodo usato è intollerabile e richiederebbe qualche fatto che riparasse al discredito gettato a larghe mani. Saluti.

Gianni Italia
Segretario gen. Fim-Cisl

Precisazione Inesatta la frase di Visco su Colombo (Inps)

Nell'intervista a Vincenzo Visco pubblicata martedì è stata attribuita al senatore del Pds una espressione rivolta al presidente dell'Inps Mario Colombo («farebbe bene a tacere, essendo a capo di un ente pubblico») che non era stata pronunciata in questi termini. «Dal quale mi sarei aspettato maggiore riserbo» – aveva detto Visco, ma un errore tecnico in sede di correzione del testo ci ha traditi.

R.W.